

Mosca

Scienze, Gury Marcluk, è già andato a Gorki per incontrarsi con Sakharov e definire tutti gli aspetti politici del grande ritorno. Sembra anche confermata la voce della telefonata a Gorki di Mikhail Gorbaciov: gli operai che impiantano la linea, silenziosi e senza dare spiegazioni, e poi la chiamata improvvisa del leader, la presenza, il colloquio tra due interlocutori che sanno di parlare da posizioni ideologiche e ruoli tanto diversi. Se la telefonata c'è stata davvero non dovremo probabilmente attendere il lavoro degli storici per saperlo. Qualcuno lo racconterà prima in questa Mosca assetata di notizie e percorsi da venti di cambiamento che non sono più così impercettibili e cifrati come solo uno o due anni fa.

Su una cosa però non c'è già più da congetturare. Ed è che il vice ministro Petrovski ha annunciato il ritorno a Mosca del Sakharov senza menzionare il non lontano periodo in cui si accusava l'accademico e sua moglie di alimentarsi, con il loro comportamento, le provocazioni antisovietiche ordite in Occidente; in cui all'accademico si riservava il titolo di «rinsegnato», citando i suoi scritti che, in un modo o nell'altro, riuscivano ad arrivare in Occidente. Quando Breznev decretò l'isolamento a Gorki, nel gennaio 1980, la rottura tra l'illustre fisico e il potere sovietico si era già consumata definitivamente. Eppure molti anni prima — in quel lontano 1968 in cui Sakharov aveva fatto giungere in Occidente il libro *politico* che ne aveva lanciato l'immagine di punta di lancio di un *revisionismo* interno al sistema del socialismo reale — sarebbe stato ancora possibile ristabilire i contatti, trovare una via di compromesso. Era chiaro che ciò avrebbe presupposto una riforma politica e istituzionale molto profonda. E i segni della sua necessità erano già visibili ad occhio nudo.

Scrivendo Sakharov in *Progresso*, coesistenza, libertà intellettuale. «Si tratta di sapere se il fattore decisivo nel paragone tra capitalismo e socialismo sarà il confronto tra l'attrazione morale delle idee del socialismo e della glorificazione del lavoro da un lato, e gli ideali egoistici della proprietà privata e la glorificazione del capitale dall'altro. Oppure se la gente, quando penserà al socialismo, avrà soprattutto in mente le limitazioni della libertà intellettuale». Ma l'Urss di allora aveva, quattro anni prima, mandato in pensione il vecchio Krusciov e si stava apprestando al tentativo infelice di cancellare il XX Congresso, senza neppure confessarselo fino in fondo. Quelli come Sakharov — che rimasero a combattere su quella breccia — e furono in molti tra gli intellettuali — si trovarono presto come pesci fuori dell'acqua. Travolti dall'illusione che non le speranze della destalinizzazione fossero una parentesi, ma lo fosse la restaurazione che avevano sotto gli occhi. Si sbagliavano. Molti pagarono subito il loro errore di valutazione. Altri resistettero più a lungo contando sulle posizioni acquisite. Sakharov fu l'ultimo degli intransigenti costretto ad abbandonare il campo.

Ma quando fu imbarcato sul treno per Gorki la sua domanda del 1968 aveva già avuto una risposta. Una risposta che gli dava ragione. Altre sue previsioni — di allora e successive — si rivelarono sbagliate. Gli Stati Uniti e l'Urss non sono affari di paese, più simili gli uni agli altri. Eppure si sono compresi meglio. Meno che mai — come invece egli profetizzò — hanno cominciato a metter mano insieme alla soluzione dei più grandi problemi dell'umanità. Eppure come non pensare oggi non più che qualche somiglianza superficiale tra la lucida consapevolezza del Sakharov di allora sul fatto che il rischio nucleare, l'inquinamento dell'ambiente naturale, la fame nel mondo avrebbero potuto essere affrontati solo insieme, e il concetto di reciproca interdipendenza che Gorbaciov ha esposto al XXVII Congresso, facendo fare un balzo in avanti colossale all'idea stessa di coesistenza pacifica fino allora intesa solo come sfida e confronto tra due sistemi opposti in gara?

Forse — come molti commentatori in Occidente scriveranno, non senza ragione — la decisione della leadership sovietica è stata dettata soprattutto dalla situazione internazionale. Tra i tanti dossier che giacevano aperti sui tavoli di Ginevra e di Reykjavik e che impedivano di affrontare limpidamente quello, più angosciante di tutti, della corsa alle armi, c'era anche quell'altro, di Andrej Sakharov. Chiudendolo, Gorbaciov sapeva e sa di togliere dalle mani di coloro che — Sakharov o non Sakharov — non vogliono affatto nessun disarmo, un

argomento essenziale. Forse non è del tutto errato ritenere che la carta Sakharov sia stata tirata fuori adesso anche perché tutte le altre, comprese le enormi concessioni fatte dall'Urss all'America di Reagan, non sono riuscite a garantire all'Unione Sovietica un patto di disarmo radicale che è una delle condizioni cruciali per poter affrontare serenamente i compiti eccezionalmente difficili del risanamento interno. Qui la mossa è già vincente. Venerdì sera l'ambasciatore americano a Mosca, Hartman, l'ha definita, a caldo, uno «sviluppo meraviglioso» e il candidato democratico più in vista per la nomination, Gary Hart, potrà ora raccontare di essere stato l'ultimo a caldeggiare con Gorbaciov la soluzione che Gorbaciov ha esposto pubblicamente solo pochi giorni dopo il suo ritorno negli Usa. Paradossale dei paradossi egli non è l'unico esponente politico americano che ha legato le sue sorti e il suo successo a una svolta politica liberalizzante all'interno dell'Unione Sovietica. Così come altri leaders Usa, passati e presenti, hanno giocato, all'inverso, le loro fortune sul permanere di una situazione di limitazione delle libertà, non solo intellettuali, all'interno del principale antagonista. Ma forse — a me sembra più probabile questa seconda ipotesi — la decisione viene anche da una consapevolezza più profonda del valore interno di questa decisione. Della forza immensa che la «democratizzazione della società sovietica» (secondo l'espressione usata da Gorbaciov) può mettere al servizio di una ipotesi di riforma la cui ambizione sia quella di cambiare l'immagine del socialismo.

Giulietto Chiesa

Alma Ata

con gli Istituti superiori delle repubbliche sorelle, insieme alla crescita della combattività e allo sviluppo dell'iniziativa delle organizzazioni di partito, sindacali e del komсомol negli Istituti superiori d'istruzione. Accenti indistinti — come si vede — di non difficile lettura ai problemi emersi nel corso della crisi politica, incluse le rivendicazioni nazionalistiche che hanno dato esca agli incidenti.

Il clima politico della capitale continua comunque ad essere caratterizzato da una grande effervescenza. E non soltanto per la parallela vicenda del prossimo ritorno di Sakharov a Mosca. Le voci di un prossimo plenum del comitato centrale — che dovrebbe aprirsi lunedì o martedì prossimo — si sono fatte lì nuovamente molto forti. Com'è noto il plenum del Cc, massimo organo decisionale del paese, non vengono annunciati ufficialmente prima della loro effettuazione. In genere, tuttavia, specie negli ultimi tempi, indiscrezioni sulla data venivano diffuse in forma ufficiosa. Recentemente lo stesso numero due del partito Egor Ligaciov, aveva annunciato che un plenum «speciale», dedicato al «problema dei quadri», era imminente. Ma voci contraddittorie lo davano ora per la fine dell'anno, ora per la prima metà del prossimo gennaio. Questa volta, in modo particolare, questa riunione è destinata a concentrare su di sé l'attenzione degli osservatori. L'argomento dei quadri significa, in altri termini, che verrà affrontata la questione della «perestrojka», della ristrutturazione del partito. E ciò potrebbe essere connesso con importanti cambiamenti nella stessa composizione degli organismi dirigenti del paese. Da queste decisioni vi sarà quella della definitiva uscita dal politburd di Dinmukhamed Kunaev. Una questione che, come gli sviluppi di Alma Ata hanno dimostrato, si presenta ancora spinosa. Ma circola anche voce di una massima innovazione che seguirebbe il prossimo plenum: una conferenza stampa — mercoledì prossimo — tenuta da un esponente in vista del comitato centrale del Pcus, per illustrare le decisioni che verranno assunte.

gi. c.

La sfida

future trattative proficue sono state gettate. A cominciare da quella, che ci riguarda direttamente, sulla «opzione zero» in Europa. La stessa modalità con cui a Mosca è stata annunciata la sospensione della moratoria degli esperimenti atomici, lascia in mano agli Stati Uniti la carta, se vogliono, per riprenderla in ogni momento.

Ma, per quanto riguarda la vita interna, altre riflessioni urgono. L'informazione. La promessa di «trasparenza», sottolineata al congresso del partito da Gorbaciov, si era infranta nei giorni di Chernobyl. Il colpevole ritardo dell'informazione aveva, giustamente, fatto scalpore. Da allora si è visto

uno sforzo di recupero e di maggiore coerenza. Non solo per quanto riguarda la catastrofe di Chernobyl. Notizie che non avrebbero prima avuto diritto di stampa cominciano a comparire, e tempestive rispetto ai fatti. La notizia sui disordini di Alma Ata ha fatto sensazione prima di tutto esattamente perché è stata data, e dalla Tass. Il messaggio appare a doppio senso: non solo il rispetto della «trasparenza», ma anche la comunicazione che la lotta politica e sociale in Urss non è ristretta al vertice. È l'annuncio dell'esistenza del conflitto, che rompe l'immagine rituale — una vera e propria ideologia pateticamente tessuta — di una società monolitica e consensuale.

Infine, il più clamoroso fatto nuovo: Sakharov torna a Mosca, e riprende il suo posto all'Accademia delle scienze. Questo simbolo per un uomo-simbolo?

La fine del suo esilio a Gorki è coinciso con l'articolo della Pravda che ridimensiona seccamente la figura di Breznev. È esattamente sotto Breznev, nel gennaio dell'80, che comincia l'esilio di Sakharov. Il dissenso del fisico dal partito si muove su diversi terreni, ma si concentra sul tema della libertà della scienza, della ricerca, della cultura. In assenza della quale c'è il ristagno, e su

quello della politica estera e militare.

Le più recenti posizioni di Sakharov su SdI e missili lo avevano già riavvicinato alle posizioni del partito e del governo. La sua liberazione però vuole evidentemente parlare all'intelligenza, il cui consenso attivo è stato da Gorbaciov sollecitato sin dall'inizio. È evidente naturalmente che non basta il simbolo, per quanto straordinariamente importante.

Fondamentale, per ogni società moderna, è da un lato la libera circolazione dell'informazione, senza la quale essa si amputa della sua maggiore possibilità autocorrettiva; dall'altro la plenitudine della vita democratica, che non schiaccia le minoranze nella trincea del dissenso, ma articola le posizioni in maggioranze e minoranze pienamente legittime.

L'interrogativo aperto riguarda dunque lo sviluppo organico degli atti fin qui compiuti dal nuovo gruppo dirigente dell'Unione Sovietica in direzione di una «radicale riforma», come essi la chiamano oggi.

Come si vede ora meglio, su questa via le contraddizioni e i contrasti sono acuti. Gorbaciov sta lanciando una sfida alla storia del suo paese. Anche per questo evidentemente c'è tanto giustifcato e rinnovato interesse

mondiale per le «novità» che vengono dall'Est.

Fabio Mussi

N. Y. Times: «Andreotti fu ingannato da Wilson»

WASHINGTON — Il «New York Times» afferma che nel novembre del 1985 l'allora ambasciatore degli Usa presso il Vaticano William Wilson trasse in inganno il ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti a cui aveva chiesto di procurargli un contatto con il leader libico Muammar Gheddafi, facendogli credere che la sua azione aveva l'approvazione della Casa Bianca; lo rivelano le testimonianze raccolte dal giornale negli ultimi tre capi del consiglio per la sicurezza nazionale della Casa Bianca, William Clark, Robert McFarlane e il vice amm. John Poindexter. Il ministro Andreotti ha affermato in una intervista di aver organizzato il viaggio su richiesta dello stesso ambasciatore americano. Il consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, Antonio Badini, ha reso noto da parte sua di aver parlato della questione con Poindexter a Tokyo, nel maggio scorso, e di aver avuto la conferma che la missione era stata autorizzata.

Assegni

lione e 90.000 percettori di reddito potevano avere diritto all'assegno familiare. Ora invece, con l'innalzamento dell'uno e sei per cento del «tetto», il numero degli aventi diritto dovrebbe salire (secondo rapidissimi calcoli elaborati subito dopo il varo del decreto) fino a 3 milioni e 240.000. Il costo dell'operazione? Quattrocento miliardi, stando a quanto ha raccontato il ministro De Michelis uscendo ieri da palazzo Chigi. Saldi che sono già stati inseriti nella Finanziaria che a giorni dovrà essere approvata definitivamente.

FISCALIZZAZIONE ONERI SOCIALI — Questo sugli assegni familiari non è comunque l'unico provvedimento, varato ieri dal Consiglio dei ministri, «targato De Michelis». Il ministro del Lavoro ha anche fatto approvare dal suo collegio un altro decreto che ridisegna completamente il sistema di fiscalizzazione degli oneri sociali (lo sgravio fiscale che lo Stato garantisce alle imprese).

Cambia soprattutto il modo con cui lo Stato elargisce questo contributo. Fino ad ora viveva il cosiddetto «sistema percentuale». Un esem-

pio può aiutare a capire: le imprese per contributi sociali dovevano versare agli enti previdenziali, poniamo il caso, il venti per cento del salario di un dipendente. Con la «fiscalizzazione», questo contributo veniva ridotto di un dieci per cento. Ora, invece, la fiscalizzazione non sarà più in percentuale, ma in cifra fissa. Per essere chiari: lo Stato verserà una cifra per ogni dipendente. E i contributi saranno questi: 26.000 lire per ogni dipendente dell'industria, altre 63.000 lire se si tratta di lavoratori di fabbriche impiantistiche e metalmeccaniche, più ulteriori 28.000 lire per le aziende dislocate nel Mezzogiorno. In agricoltura lo sgravio, invece, sarà di 74.000 lire per ogni dipendente e nel commercio di 43.000 lire. Il nuovo sistema entrerà in vigore col prossimo anno. Per questo mese di dicembre invece funzionerà ancora il vecchio metodo a «percentuale».

PREPENSIONAMENTI — Anche questo provvedimento è stato presentato dal ministro del Lavoro. Si tratta della proroga di vecchie leggi e dell'introduzione di nuo-

ve norme. Per tutto il prossimo anno, potranno essere prepensionati a 50 anni i lavoratori del settore siderurgico e alluminio, e a 55 anni i dipendenti delle imprese industriali in crisi. Potranno ricorrere al prepensionamento a 55 anni — ed è una novità — anche i lavoratori delle imprese commerciali con più di mille dipendenti (Standa, Upim, etc.).

TESTO UNICO SULLE IMPOSTE DEI REDDITI — Non si tratta di nuovi provvedimenti in materia fiscale. Secondo quanto ha deciso il Parlamento, il ministro delle Finanze ha presentato un «testo unico» che raccoglie tutte le leggi e le leggi emanate dal '71 in poi, in merito alle imposte sui redditi delle persone fisiche (Irpef) e delle persone giuridiche (Irpeg). Dovrebbe essere insomma una raccolta organica di tutte le disposizioni tributarie, per evitare che le norme possano essere in contrasto tra di loro e, a detta del comitato del Consiglio dei ministri, «per evitare l'evasione fiscale».

CARRIERE DEGLI UFFICIALI — Anche il ministro della Difesa Spadolini ha presentato ieri a palazzo Chigi il suo disegno di legge. Riguarda una legge per la sistemazione «e la raziona-

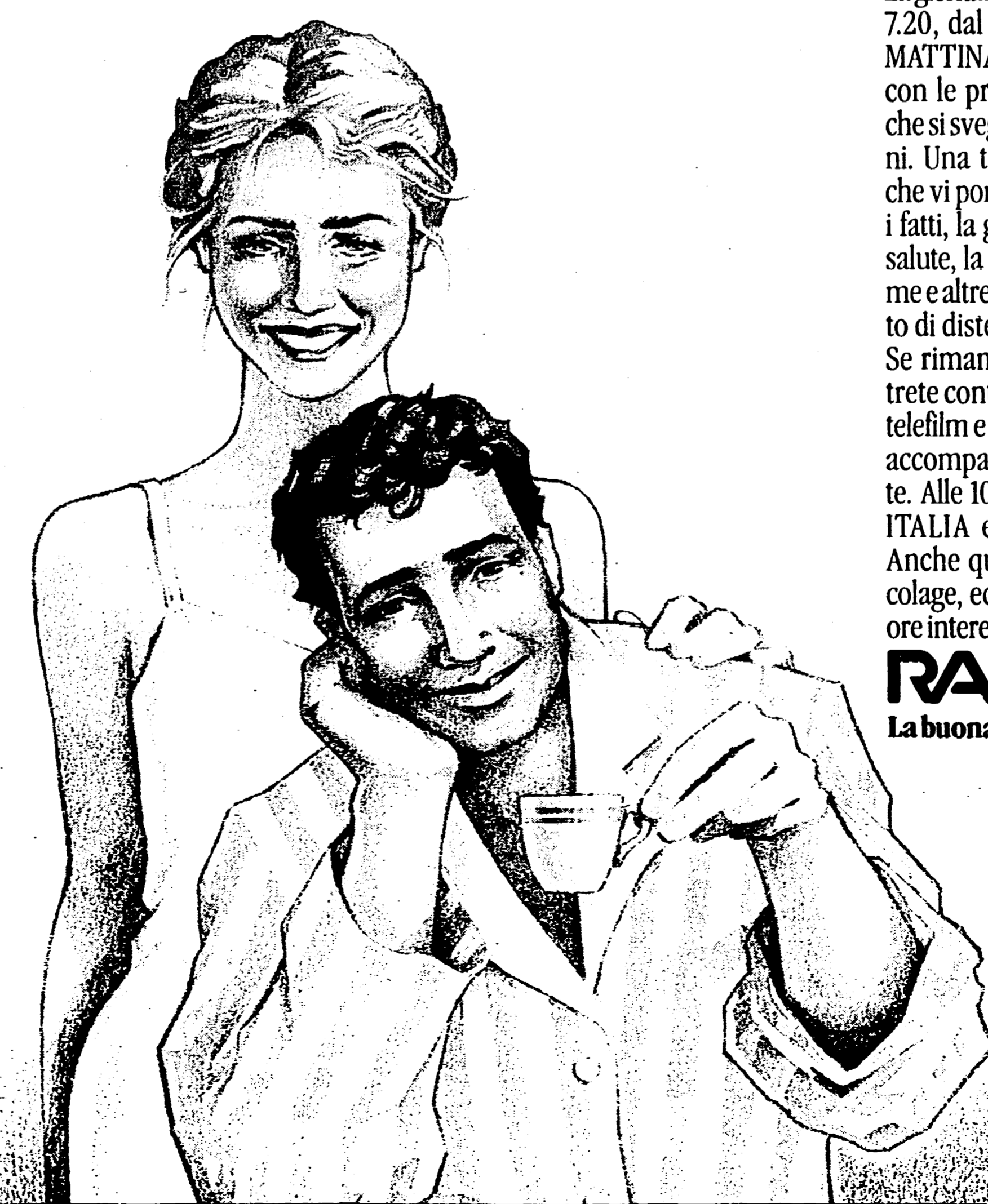
lizzazione» delle carriere militari. Il disegno di legge dovrà ora passare al vaglio della Camera, ma Spadolini ritiene già di aver fatto il suo dovere: «Possono ben dire — ha spiegato ai cronisti uscendo dalla riunione ministeriale — che con questo provvedimento tutto il programma del pentapartito in materia di difesa è stato completato».

LE COSE DI CUI NON SI È DISCUSSO — Doveva essere il Consiglio dei ministri in cui si sarebbe parlato di problemi della giustizia. Ma Rognoni è stato uno dei primi ad andarsene. Se ne riparerà alla prossima occasione. Si sarebbe anche dovuto parlare dei fondi pensionistici speciali (tranvieri, elettrici, etc.) e De Michelis aveva anche proposto l'adeguamento di queste pensioni. Solo che Goria non è stato d'accordo e anche questo problema è stato accantonato. Non si è parlato neanche di sanità. Ma qualche indicazione sul prossimo decreto di Donat Cattin è filtrata. Il provvedimento dovrebbe riguardare la riduzione del ticket sulle ricette da 2.000 lire ed il pagamento di una quota fissa (1.500 lire) invece di una somma percentuale, come avviene oggi, per ogni confezione di medicinali.

Stefano Bocconetti

Domani alle 7.20 nasce la TV del mattino

La Rai vi aiuta ad aprire gli occhi



La giornata di RAI UNO comincia alle 7.20, dal lunedì al venerdì. UNO MATTINA vi darà il buongiorno con le prime immagini dell'Italia che si sveglia, le prime informazioni. Una trasmissione quotidiana che vi porterà in casa i personaggi, i fatti, la gente di cui si parlerà. La salute, la vita familiare, le anteprime e altre occasioni per un momento di distensione prima di uscire. Se rimanete in casa, invece, potrete continuare la mattinata con telefilm e tante rubriche utili che vi accompagneranno piacevolmente. Alle 10.30 ci saranno AZIENDA ITALIA e poi INTORNO A NOI. Anche qui notizie, consigli, bricolage, economia per trascorrere ore interessanti e diverse dal solito.

RAI UNO
La buona TV si vede dal mattino